

La teoria dei tre ranghi di Otto Jespersen (1924) e il contributo di Klas Teodor Gustaf Keyser (1875)

Lorenzo Cigana* - Henrik Jørgensen**

English title: Otto Jespersen's three ranks theory and Karl Teodor Gustav Keyser's contribution (1875).

Abstract: In one of his main works, *The Philosophy of Grammar* (1924), Otto Jespersen develops his syntactic theory known as the “theory of three ranks”. Until now, however, few if any have tackled the work to which this theory refers as its source of inspiration: a relatively minor contribution by Swedish military and language scholar Klas Teodor Gustaf Keyser, the *Afbhandling om svenska språket* [Treatise on the Swedish language] (1875). The present article examines Jespersen's concept of grammar/syntax in the light of this rather obscure reference.

Keywords: Three Ranks Theory, Otto Jespersen, Syntax, Grammar, Dependency, Theoretical Linguistics.

1. Introduzione

Anche dopo un secolo, il contributo di Otto Jespersen, uno dei linguisti più importanti tra fine Ottocento e inizi Novecento, può essere difficilmente sovrastimato, così come la portata della sua opera più importante, la *Philosophy of Grammar* (1924), in cui emerge con chiarezza lo sforzo teorico verso un'analisi funzionale immanente («broad-based struggle for immanent functional analysis», Jakobson 1936: 62). In tale lavoro, Jespersen fu capace di offrire una panoramica, dettagliata, e internazionalmente accessibile, del suo approccio e delle sue ricerche in ambito grammaticale. E se il tentativo di Roman Jakobson di dipingere Jespersen come un campione

* Université de Liège. E-mail: lcigana@uliege.be - cigana.lorenzo@gmail.com

** University of Aarhus. E-mail: norhj@cc.au.dk

della grammatica immanente risulta forse un po' esagerato, Jespersen riuscì effettivamente a ispirare un'intera generazione di linguisti di orientamento strutturalista, tra cui Viggo Brøndal (1887-1942), Louis Hjelmslev (1899-1965) e Paul Diderichsen (1905-1964), in cui il requisito di un'analisi linguistica autonoma era centrale. Per quanto questi lessero Jespersen con occhio sempre piuttosto critico, come esponente di una linguistica ancora in fase di affrancamento dalle pastoie della tradizione, si trattò sempre di un atteggiamento di critica costruttiva e di riconoscimento del ruolo ispiratore delle ricerche e della stessa persona di Jespersen, in quanto maestro, accademico di chiara fama e linguista instancabile. L'obiettivo che ci proponiamo in questo articolo consiste nel chiarire il concetto di grammatica proposto da Jespersen, ed in particolare la sua teoria dei "tre ranghi", su cui essa si regge, a partire da una fonte pressoché sconosciuta, ovvero la teoria degli "ordini" di Teodor Keyser, mostrandone aspetti comuni e criticità specifiche.

2. *Al cuore della grammatica: la logica dei ranghi*

Che la riflessione di Jespersen abbia ruotato, per buona parte della sua vita intellettuale, attorno al concetto stesso di grammatica, intesa come cuore del meccanismo linguistico, traspare con evidenza dai titoli stessi delle sue opere più importanti, a partire dal suo primo contributo scientifico di spessore, *A Modern English Grammar* (1909), all'audace opera *Sprogets Logik* ("La logica del linguaggio", 1913), in cui la grammatica viene presentata come meccanismo logico, ovvero trasparente al raziocino, alla connotazione speculativa che essa assume in *The Philosophy of Grammar* (1924), fino a *The System of Grammar* (1933), inteso come risposta, dal forte valore assertivo, alle critiche espresse da Sonnenschein nel suo volume *The Soul of Grammar* (1927)¹, e infine all'ultima esposizione della sua teoria, in *Analytic Syntax* (1937). Il filo rosso che ci consente di percorrere queste opere, concependole come un tutto

¹ Titolo assai significativo, perché istituisce un'opposizione diretta con l'opera di Jespersen. In questo modo, alla grammatica intesa come "sistema", dunque connotata come fissa e normativa, viene opposta alla grammatica intesa come "anima", ovvero come cuore pulsante e vitale, che sfugge alle maglie di un pensiero troppo rigido.

fortemente coeso, non è tuttavia il solo concetto di grammatica, pure centrale, ma il fatto che tali opere costituiscono tappe nello sviluppo della teoria sintattica di Jespersen battezzata “teoria dei tre ranghi”, a partire da un contributo pressoché sconosciuto di uno studioso altrettanto poco noto: la *Afhandling om svenska språket* [Trattazione sulla lingua svedese] pubblicata a Stoccolma nel 1885 da R.R., pseudonimo di Klas Teodor Gustaf Keyser (1823-1904). Questo riferimento viene messo in luce da Louis Hjelmslev nei *Principi di grammatica generale* (1928) in cui l’allievo di Jespersen, accingendosi ad una critica sistematica della nozione di *rection* (rezione), rende omaggio al maestro, precisandone al contempo l’origine:

La *rection* è dunque una nozione fondamentale della grammatica. La stessa cosa vale per la subordinazione; anche la distinzione dei termini primario, secondario e terziario domina qualsiasi sistema grammaticale. Utilizzando il sistema di Theodor Keyser [sic.] [cfr. *Sprogets logik*: 112], Otto Jespersen ha introdotto queste nozioni in linguistica (Hjelmslev, 1998/1928: 126).

Il presente contributo si propone dunque di discutere tali nozioni, edinquadrando dal punto di vista teorico e sviluppando per quanto possibile l’oscuro riferimento a Keyser.

Nell’opera *Philosophy of grammar* (1924), Jespersen afferma che il compito del linguista consiste nello spiegare ciò che giace “in piena vista”: la grammatica stessa, infatti, non rappresenta – né per il linguista né per il parlante – un meccanismo occulto, o, se si vuole, una sorta di “scatola nera”, ma semmai un insieme di regole che sono sempre a disposizione, ovvero accessibili a entrambi, tanto dal punto di vista logico (o metalinguistico) quanto da quello cronologico. Non a caso, presupposto per lo studio dei fenomeni linguistici non è l’adozione di una prospettiva archeologica, ovvero la ricostruzione diacronica di uno stato linguistico precedente a quello studiato, considerato come causa (e dunque come principio esplicativo) dello stato linguistico in oggetto, né l’investigazione dei linguaggi “classici”: si tratta invece di studiare il linguaggio vivo, quello cioè concretamente usato dai parlanti in un qualsiasi stato sincronico all’investigazione stessa (1924: *Preface*). Una descrizione scientifica della grammatica è pertanto realizzabile a condizione di considerare «ciò che avviene davvero quando parliamo di qualcosa», ovvero di esaminare «la relazione tra il mondo reale e il modo in cui possiamo esprimerne i fenomeni attraverso il linguaggio»

(1924: 63, trad. ns.)². La scelta del titolo, “filosofia della grammatica”, va dunque letta come una dichiarazione programmatica circa la ripresa di un quadro teorico tutto sommato classico: ad essere esplicitamente messo in gioco, e al tempo stesso problematizzato, infatti, è il rapporto tra grammatica (lingua) e il pensiero (logica). Con mossa altrettanto classica, tuttavia, Jespersen introduce un *caveat*: l’approccio è di tipo linguistico, il che significa che l’opera non va letta come un contributo alla dottrina logica, ma come un’analisi dotata di una sua propria autonomia. Questo perché la logica, che pure si ritrova ad ogni passo nel mondo dei fenomeni grammaticali, non è una logica pura, ma *concreta*: «coloro che fanno il linguaggio, ovvero i parlanti ordinari, non sono pensatori molto accurati. Tuttavia, essi non sono neppure completamente privi di una certa logica naturale» (ivi: 81, trad. ns.)³. Ne consegue che il linguista è legittimato a reperire ed applicare in modo autonomo i principi che riflettano certamente le operazioni logiche del pensiero, ma per come essi si realizzano nel linguaggio stesso. L’esempio più evidente di tale scollatura proviene da come la categoria della negazione si realizza in ambito linguistico; ma tale scollatura si estende fin sul piano, metodologico, della trattazione stessa – ovvero del modo in cui l’opera stessa è concepita ed esposta. La “grammatica sistematica” (ivi: § II), infatti, non riguarda mai il solo piano semantico (proprio del pensiero) ma si realizza intrecciando due momenti complementari: i fatti linguistici generali vanno cioè indagati contemporaneamente muovendo dall’esterno, ovvero a partire da come essi sono espressi sul piano morfologico, verso l’interno, e dall’interno, ovvero a partire dalla strutturazione sintattica, verso l’esterno.

Il fenomeno più importante al centro del secondo momento è la *subordinazione* (ivi: § 5), ovvero il meccanismo che consente ai diversi elementi linguistici, o membri di frasi, di disporsi a formare unità via via più complesse dotate di significato altrettanto articolato (complementi, frasi, periodi). L’ipotesi su cui verte l’intera ricerca di Jespersen in ambito sintattico è che la combinazione di due o più

² «[...] if we consider what it is that really happens when we talk of something, and if we examine the relation between the real world and the way in which we are able to express its phenomena in language».

³ «Language-makers, that is ordinary speakers, are not very accurate thinkers. But neither are they devoid of a certain natural logic».

elementi segua uno schema preciso di tipo semantico, ovvero che la subordinazione in senso ampio si realizzi in termini di specificazione. Tale specificazione non cambia la funzione grammaticale degli elementi in gioco, ovvero la loro natura di sostantivi, avverbi, verbi, ecc. ma piuttosto il loro valore semantico, e questo in modo generale, ovvero indipendentemente dalle combinazioni concrete in cui tali elementi occorrono:

sebbene un sostantivo rimanga sempre un sostantivo [...] esiste un certo schema di subordinazione nel discorso connesso che è analogo alla classificazione delle parole in parti del discorso senza dipendere completamente da questo (Jespersen, 1924: 96, trad. ns.)⁴.

Tale ipotesi prende il nome di “teoria dei tre ranghi”, poiché postula che tale specificazione semantica si realizzi come una *dipendenza unilaterale* (ovvero *orientata*) tra un massimo di tre categorie: la prima categoria, o “termine primario” è specificata dalla seconda categoria, o “termine secondario”, la quale è specificata dalla terza categoria, o “termine terziario”

I ← II ← III

Ulteriori specificazioni, ovvero ulteriori ranghi, pure ritenuti possibili, non fanno che riprodurre tale schema in modo ricorsivo: essi lo espandono quantitativamente ma non qualitativamente. L'ipotesi che le connessioni sintattiche si reggano su un tale schema radicato nel dominio logico-semantico, venne avanzata da Jespersen già nel 1913 ed esplicitamente accreditata all'influenza di un oscuro contributo di un certo Teodor Keyser:

nel 1875 venne pubblicato in Stoccolma un volumetto che ebbe una certa influenza sullo sviluppo del mio sistema grammaticale, la “Afhandling om Svenska Språket” [Trattato sulla lingua svedese] di R.R. (Teodor Keyser). Egli divide ogni singolo concetto in sostantivo e determinante, il primo in quanto rappresentazione [...] della sostanza, il secondo come rappresentazione di un certo suo attributo. I determinanti possono essere di diverso “ordine” [...] e in un esempio, Keyser ne suggerisce uno di tredicesimo ordine (Jespersen, 1913: 92; trad. ns.)⁵.

⁴ «Though a substantive always remains a substantive [...] there is a certain scheme of subordination in connected speech which is analogous to the distribution of words into parts of speech without being entirely dependent on it».

⁵ «In 1875 came out in Stockholm a little book that had a certain influence in the



Fig 1. Frontespizio dell'opera di K.T.G. Keyser (1875).

La figura di Klas Teodor Gustaf Keyser (1823-1904), ufficiale della marina militare svedese, è di assai difficile ricostruzione, e di certo non può essere tentata qui: una rapida scorsa alla sua bibliografia⁶ mostra un interesse poliedrico legato soprattutto agli aspetti filosofici sottesi alla comunicazione e al linguaggio in generale e ai linguaggi artificiali nello specifico (interesse che egli condivideva con Jespersen). L'opera del 1875, ed in particolare la parte dedicata alla sintassi, presenta una ripresa del principio aristotelico legato alla metafisica implicita del linguaggio (1875: 86), organizzato in classi che esprimono, o rappresentano,

la sostanza e classi che invece esprimono o rappresentano i suoi attributi. Senza discostarsi molto dalla grammatica speculativa tedesca del XIX secolo, Keyser procede in modo diairetico, distinguendo la rappresentazione in semplice o composta (§ 86), la rappresentazione semplice (§ 87) in sostantiva, ovvero vertente sull'essenza pensata (§ 88) o determinativa (§ 89), ovvero vertente sulle determinazioni che tale essenza o sostanza può ricevere. In questo senso,

development of my grammatical system, "Afhandling om svenska språket af R. R." (Teodor Keyser). He divides every single concept into substantive and determiner, the first being the representation [...] of the substance, the second the representation of a given feature belonging to it. Determiners can be of different "orders" [...] in an example, Keyser comes up with a determiner of 13th order».

⁶ Essa comprende titoli come: *Om fält-artilleriets materiel* (1865), *Den politiska economiens begrepp* (1882), *Om svensk skrift: innehåll: skrifttuttal, allmänt uttal, lättläslig skrift* (1889), *Svensket tryckskriftssystem. Tillägg till våra skriftningslärar* (1894), *Arbetet, sambandet och socialismen* (1914), *Universalspråket: utkast till vetenskaplig grammatik*, in più volumi (1918-1926).

le due categorie di sostantivo e determinante sono interdipendenti e necessariamente co-implicate anche a livello grammaticale: poiché infatti è impossibile pensare ad una sostanza priva di qualsiasi attributo così come figurarsi un attributo che non inerisca ad una qualche sostanza, una rappresentazione puramente semplice non esiste – esistono invece rappresentazioni composte più o meno complesse. Donde la necessità di investigare il principio logico su cui la connessione di rappresentazioni si regge. Keyser, come Jespersen stesso farà dopo di lui, lo identifica nel rapporto di specificazione semantica:

93. In una rappresentazione composta, la rappresentazione determinativa che funge da attributo della rappresentazione sostantiva è detta di primo ordine; quella che funge da attributo per la rappresentazione determinativa di primo ordine è detta di secondo ordine; quella funge da attributo per la rappresentazione determinativa di secondo ordine è detta di terzo ordine, e così via. [...] In una rappresentazione composta espressa dalla connessione *Il ragazzo incontrò la vecchia che portava un gatto mostruosamente grande*, la rappresentazione determinativa dell'‘incontrare’ è del primo ordine, la rappresentazione della ‘vecchia’ è di secondo ordine, la rappresentazione del ‘portare’ è di terzo ordine, quella di ‘gatto’ è di quarto, quella della ‘grandezza’ è di quinto e quella della ‘mostruosità’ di sesto (Keyser 1875: 35-36, trad. ns.).

In questo senso, per Keyser connessione sintattica, predicazione e specificazione semantica vanno di pari passo: le rappresentazioni si incatenano in strutture logico-grammaticali sempre più complesse (che dunque esulano dalla mera categoria del giudizio) in modo ricorsivo, attraverso una progressiva delimitazione dell'estensione semantica della “testa”, identificata nel sostantivo che funge da soggetto (logico), appartenente all'ordine 0, e da supporto per tutti gli ulteriori determinanti, classificati come rappresentazioni determinative. Nell'enunciato citato sopra, l'elemento linguistico *incontrò* (1) rappresenta un attributo della sostanza *ragazzo* (0), che ne precisa, o ne delimita, l'estensione logica: non si tratta di un qualsiasi elemento appartenente alla classe “ragazzo”, ma di un qualsiasi elemento che appartiene alla classe “ragazzo che incontra”; similmente, l'estensione del termine espresso da *incontrò* (1) è specificata dal fatto che si predica del solo incontro con una *vecchia* (2), e così via. Tecnicamente, l'attributo (2) specifica l'estensione dell'attributo (1) solo nel momento in cui questo è a sua volta attributo del termine (0):

$$0 \leftarrow 1 \leftarrow 2 \leftarrow 3 \leftarrow \dots$$

L'adozione di questo tipo di approccio – che potremmo qualificare come “proto-dipendenza” – implica in effetti lo sforzo teorico di “appianare” o, se si preferisce, di linearizzare una struttura di per sé nidificata, cioè costituita da una serie di costituenti:

$$(((0 \leftarrow 1) \leftarrow 2) \leftarrow 3) \leftarrow \dots$$

Questa successione è, per Keyser, “chiaramente illimitata” (Keyser, 1875: 37) ed è parametrata solo dal punto di vista pratico, ovvero dalla difficoltà, per l'intelletto, di “tenere insieme in un'unica rappresentazione complessa” (*ibid.*) un concatenamento che consti per esempio di dodici, tredici o più determinanti. In questo aspetto si coglie un'importante differenza rispetto alla teoria di Jespersen, per il quale tre ranghi sono necessari e sufficienti. Cionondimeno, è altrettanto importante sottolineare come, di fatto, Jespersen non limiti a priori l'insieme delle configurazioni possibili. In effetti, l'estensione a strutture più complesse, basata per esempio sull'inclusione di un termine quaternario (o, nella terminologia di Keyser, di “quarto ordine”) è ritenuta sempre possibile. Tuttavia, tali strutture a più di tre ranghi sono di fatto ridicibili a configurazioni tripartite: un eventuale termine quaternario è indistinguibile da un termine terziario, che assume la totalità del termine primario e secondario come termine secondario. Ci sembra assai significativo che Hjelmslev, nel 1928, abbia interpretato questo conflitto tra illimitatezza del calcolo e delimitazione ricorsiva presente nella teoria dei ranghi (e dunque anche nella teoria degli ordini di Keyser) nei termini di una proporzione tra istanza logica e istanza linguistica (empirica, ma immanente), risolta in favore di quest'ultima proprio da Jespersen:

Il merito di Jespersen consiste soprattutto nell'aver ridotto il numero delle subordinazioni ad un massimo di tre, ma senza tuttavia fornire la prova del fatto che tale riduzione sia una necessità linguistica (Hjelmslev, 1998/1928: 126).

Se qui ci si imbattesse in una distinzione puramente logica, essa [...] si presenterebbe inevitabilmente come una distinzione tra unità primarie, secondarie, terziarie, quaternarie, quinarie, ecc. Per un *logico* esiste solamente una serie, continua e infinita, di subordinazioni. La riduzione del numero delle unità di questa serie ad un massimo di tre la si deve al *grammatico* e poggia unicamente sul fatto che un significante corrispondente ad un significato di ordine quaternario o quinario nel sistema logico non può essere distinto da un significante

corrispondente ad un significato di ordine terziario. Un avverbio resta un avverbio sia che si trovi in combinazione con un altro avverbio sia che si trovi in combinazione con un aggettivo (ivi: 106).

È, in effetti, proprio questa opposizione che ci consente di cogliere al meglio la distinzione tra la teoria di Keyser, in cui l'aspetto della specializzazione logica è preponderante, e la teoria di Jespersen, in cui l'istanza linguistico-grammaticale (empirica) prevale, stagliandola su una base comune: lo sforzo di mappare gli ordini/ranghi logici e le parti del discorso le une sulle altre.

3. *Problemi di parsing: ranghi/ordini e parti del discorso*

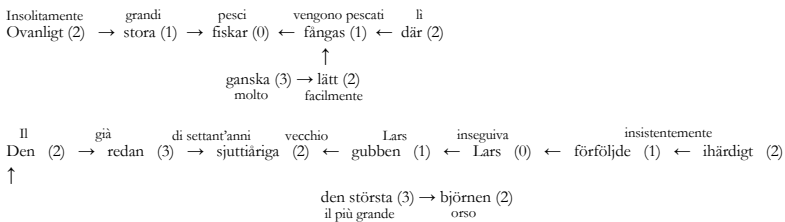
Keyser propone la seguente classificazione (1875, § 103):

classi	ordini	tipi
rappr. sostantive (§ 88)	sostantivi	sostantivi
	determinanti del 1. ordine	aggettivi (§ 100) verbi (§ 101)
rappr. determinative (§ 89)	determinanti del 2. ordine	avverbi
	determinanti del 3. ordine	determinativi del 3. ordine
	determinanti del 4. ordine	determinativi del 4. ordine

Fig. 2. Rielaborazione della classificazione di Keyser (1875: 40).

Come si vede, Keyser distingue, all'interno delle rappresentazioni determinative del primo ordine gli aggettivi, definiti come "rappresentazioni determinative inscindibili" (§ 100), e i verbi, intesi come "rappresentazioni determinative provvisorie" (§ 101), che predicano una proprietà della sostanza (al sostantivo) in modo che la predicazione della proprietà opposta non implichi la rappresentazione di una sostanza diversa. Si tratta di una definizione semantica piuttosto ardita dal momento che implicherebbe che la differenza tra sintagma verbale e sintagma nominale riposi sull'identità della sostanza in questione: nel sintagma verbale *il ragazzo incontra (una*

vecchia), il determinante del primo ordine *incontra* sarebbe da identificare come verbo poiché la connessione *il ragazzo non incontra* consentirebbe di rappresentarsi lo stesso ragazzo (dunque la stessa sostanza) in una circostanza differente; al contrario, nel sintagma nominale *il ragazzo coraggioso*, il determinante del primo ordine *coraggioso* sarebbe da identificare come *aggettivo* poiché rappresentarsi lo stesso ragazzo *non coraggioso* implica necessariamente una diversa sostanza. La difficoltà, naturalmente, è legata al tentativo di rendere conto, sulla base delle stesse premesse, della differenza tra predicazione e attribuzione, e per esteso, della costruzione nominale e della costruzione verbale. Keyser, infatti, ragiona in termini di una catena di specificazioni a partire da una sostanza centrale, il sostantivo in funzione di soggetto, a cui può essere convenzionalmente attribuito (senza che Keyser lo sostenga esplicitamente) l'ordine 0. Per esemplificare questo stato di cose possiamo selezionare due frasi, *Ovanligt stora fiskar fångas där ganska lätt* (lett.: “Lì vengono pescati molto facilmente pesci insolitamente grandi”) e *Den redan sjuttiåriga gubben Lars förföljde ihärdigt den största björnen* (lett.: “Il già vecchio di settant’anni Lars inseguiva ostinatamente l’orso più grande”), assegnando un ordine a ciascun elemento (lessicale) che vi compare e introducendo l’espedito delle frecce orientate⁷, atte a rappresentare le dipendenze (specificazioni) che si instaurano tra i vari elementi (§ 105). In questo modo avremmo:



Come si vede dagli esempi, il *parsing* proposto da Keyser mantiene il focus sul soggetto e fa sì che il verbo si contenda con l’aggettivo la posizione di determinante di primo ordine.

⁷ Va da sè che l’orientamento delle frecce è in questo caso puramente convenzionale: con esso si segnala che un qualsiasi termine di rango $n+1$ dipende dal (e dunque si dirige verso il) rispettivo termine di rango n .

Substantiv.	Adjektiv.	Adverb.	Definitiv af 3:dje ordningen.	Verb.	Adverb.	Definitiv af 3:dje ordningen.
fiskar	stora	Ovanligt		fångas	der lätt.	ganska
Lars	gubben	Den sjutioårige	redan	förföljde	ihärdigt björnen.	den största
trakten	Den sköna	romantiskt		hänryckte	vandrarna.	de trötta
förhoppning	Mången hägrande	skönt		blir	ofta gäckad.	grymt

Fig 3. I due esempi sopracitati e altri due secondo il *parsing* proposto da Keyser (1875: 43).

Cosa accade nel caso del quadro teorico proposto da Jespersen? Nella teoria di questi si incontrano gli stessi problemi, per quanto affrontati in modo diverso: anch'egli propone, o meglio tenta, una riclassificazione delle parti del discorso sulla base dei ranghi, attraverso una dettagliata disamina (1924: 98-107) che mostra tuttavia come Jespersen concepisse la relazione tra parti del discorso e ranghi in modo meno rigido rispetto a Keyser. Secondo il linguista danese tra le due categorie vi è cioè una scollatura, dunque non una completa separazione, ma nemmeno una corrispondenza 1-1:

vi è certamente un certo grado di corrispondenza tra le tre parti del discorso e i tre ranghi qui individuati. Potremmo perfino definire i sostantivi come quelle parole che si presentano abitualmente come termini primari, gli aggettivi come parole che si presentano abitualmente come termini secondari (aggiunti) e gli avverbi come parole che si presentano abitualmente come termini terziari (subgiunti). Ma la corrispondenza è lungi dall'essere completa [...]; le due categorie, le parti del discorso e i ranghi, muovono davvero su due livelli differenti (Jespersen, 1924: 98, trad. ns.)⁸.

⁸ «there is certainly some degree of correspondence between the three parts of speech and the three ranks here established. We might even define substantives as words

Vi sono due serie che, in un certo qual modo, corrono parallele: le chiamo α e β . In α abbiamo le diverse parti del discorso, e in β abbiamo i diversi ranghi, così:

α . parti del discorso:	β . ranghi:
Sostantivi	Primari (1)
Aggettivi	Secondari (2)
Avverbi	Terziari (3)

[...] nel più semplice dei casi, le due serie si ricoprono:

<i>tempo</i>	<i>terribilmente</i>	<i>freddo</i>
α sostantivo	avverbio	aggettivo
β primario	terziario	secondario

Ma questo semplice parallelismo non vale sempre. Entrambi sostantivi e aggettivi possono presentarsi in determinate circostanze come termini secondari, aggettivi e avverbi sono talvolta primari; singole combinazioni di parole e talvolta perfino intere frasi possono comparire in ciascuno dei tre ranghi (ivi: 109-110, trad. ns.).

La difficoltà nell'effettuare un *parsing* coerente si ritrova *mutatis mutandis* anche in Jespersen, allorché si tratta di giustificare formalmente la differenza tra “giunzione”, o gruppo nominale, del tipo *the barking dog*, e il “nesso”, o gruppo verbale, del tipo *the dog barks* (ivi, § VIII: 108 ss.). Le due nozioni vengono introdotte nel 1913, successivamente riprese nel 1921 e nel 1924, e di fatto riproducono una distinzione già codificata da Noreen, che parla di “adjunctive” vs. “predicative connection” o da Wundt e Sütterlin, che distinguono una costruzione “aperta” da una “chiusa” (e dunque autonoma). Jespersen ne offre una descrizione suggestiva in termini di costruzione rigida vs. costruzione vitale e dinamica, la prima, nominale, intesa come un “dipinto” in cui le nozioni si incatenano per progressiva specializzazione, mentre la seconda, verbale, da intendere come una congiunzione di due idee da cui ne emerge una terza, come in un “dramma teatrale” (ivi: 116). Il problema è come combinare questi due livelli, la teoria dei ranghi e la distinzione tra costruzione nominale/verbale: Jespersen dichiara esplicitamente di aver tentato di ricondurre quest'ultima alla prima, che in effetti, anche nella *Philosophy of Grammar*, risulta sovra-ordinata. Il problema è essa si applica preferibilmente, e in modo meno forzoso, alle sole

standing habitually as primaries, adjectives as words standing habitually as adjuncts, and adverbs as words standing habitually as subjuncts. But the correspondence is far from complete [...]: the two thing, word-classes and ranks, really move in two different spheres» (Jespersen, 1924: 98).

giunzioni; inoltre, si registra un conflitto non risolto tra sostantivo soggetto e verbo finito come chiave di volta sintattica:

Ho dunque applicato la teoria dei ranghi ai nessi così come alle giunzioni, dal momento che fui colpito dalla similarità tra i due tipi di combinazione (*the furiously barking dog* [...] e *the dog barks furiously* [...]). *Dog* [cane] è in entrambi i casi il punto fisso, supremo, a cui gli altri termini si subordinano in una scala discendente. A ciò è stato obiettato che le due combinazioni non sono grammaticalmente analoghe e che [...] ho sopravvalutato quella che è la caratteristica principale del verbo finito, ovvero la sua capacità di formare frasi complete. La mia risposta è che, lungi dall'averla sopravvalutata, nella mia terminologia ho offerto il modo di distinguere tra le due combinazioni [...] ma questa differenza nella capacità vivificante non esclude una similarità nella struttura interna (Jespersen, 1969/1937: 122-3, trad. ns.)⁹.

Come Keyser, anche Jespersen ragiona dunque in termini di catena di specificazione, ma, come si vede dal passaggio citato, il centro grammaticale non è più assegnato al sostantivo soggetto (la “sostanza”) ma al verbo (finito) che decide, con la sua presenza (o assenza), della natura verbale o nominale della connessione in questione. Il verbo finito è assunto come l'elemento “vivificante”¹⁰ che,

⁹ «I thus applied the theory of ranks to nexus as well as to junction, as I was struck with the similarity between the two kinds of combinations, (*the furiously barking dog* [...]) and *the dog barks furiously* [...]) *Dog* in both cases is the fixed, supreme point, to which the others are subordinated in a descending scale. It has been objected to this that the two combinations are not grammatically analogous, and that [...] I overlooked what is just the chief characteristic of the finite verb, its capacity of forming a complete sentence. My answer is that so far from overlooking this I have in my terminology provided names for a distinction between the two combinations [...] but this difference in life-giving capacity does not exclude a similarity in inner structure».

¹⁰ «There are two series which to some extent, but only to some extent, run parallel; I call them α and β . In α we have separate classes of words (parts of speech), in β separate ranks, thus

α . Word-Classes:	β . Ranks:
Substantives	Primaries (1)
Adjectives	Secondaries (2)
Adverbs	Tertiaries (3)

[...] In the easiest and simplest cases the two series cover one another, thus

terribly	cold	weather
α adverb	adjective	substantive
β tertiary	secondary	primary

But this simple parallelism does not always hold good. Both substantives and adverbs may under certain circumstances be secondaries; adjectives and adverbs are sometimes primaries; one and the same combination of words, even a whole clause, can be used in each of three ranks».

in linea con l'assunto di base delle grammatiche dipendenziali sviluppate in seguito (si pensi, per esempio, a Tesnière, 1959), rappresenta la testa o l'elemento centrale della frase, intesa come insieme di valenze che si irradiano da esso. Tuttavia, pur riconoscendo la centralità del verbo, Jespersen sembra incline ad assegnarli rango di termine secondario (in conseguenza del fatto che il soggetto è termine primario), il che porta il verbo sullo stesso piano dell'aggettivo (o del participio attributivo), costringendo ad effettuare il *parsing* delle seguenti costruzioni come segue:

An incredibly (3) → strong (2) → rain (1)

The furiously (3) → barking (2) → dog (1)

The dog (1) ← barks (2) ← furiously (3)

Un ulteriore problema, strettamente connesso con il precedente, è il *parsing* delle costruzioni transitive, come *The dog bites the bone*. Nel quadro di Keyser, una frase come questa non presenta problemi maggiori che qualsiasi altra costruzione: essa viene risolta semplicemente grazie alla predominanza del sostantivo soggetto:

The dog (0) ← bites (1) ← the bone (2)

Nel quadro di Jespersen, tale costruzione non può essere decisa in modo univoco sulla sola base della sola struttura a ranghi, e il problema salta agli occhi se si cerca di assegnare un rango a soggetto, oggetto e verbo in conformità ai principi espressi da Jespersen stesso:

The dog (2) → bites (1) ← the bone (2) ?

Ne consegue che, se si fa salva la centralità del verbo (come rango primario), il sostantivo (con funzione di soggetto) e l'aggettivo diventano indistinguibili; se invece si fa salva la centralità del sostantivo (soggetto), ad essere indistinguibili diventano aggettivo e verbo stesso. Non è un caso se Jespersen, nell'ultima elaborazione della sua teoria (1937), decida di svincolare soggetto, verbo e oggetto dalla notazione adottata per il *parsing* dei ranghi, proponendo di fatto una notazione ibrida in cui ai ranghi (1, 2, 3) si aggiungono le funzioni S (soggetto), O (oggetto diretto), V (verbo finito). In questa opera si avverte, tangibile più ancora che in *Philosophy of Gram-*

mar, lo sforzo di mantenere salda la teoria dei ranghi e la distinzione tra giunzione e nesso:

Ma la relazione tra termine primario e secondario non è la stessa nel nesso e nella giunzione. Vi è la differenza fondamentale che mentre in una giunzione il termine secondario serve a rendere il termine primario più definito e più specifico [...] questo non è affatto il caso in un nesso. Potremmo perfino dire con un certo grado di giustificazione che la nozione espressa da un verbo è resa più definita dal soggetto (Jespersen, 1969/1937: 124, trad. ns.)¹¹.

Se il potere specificante dei diversi ranghi non fosse invertito nel nesso rispetto alla giunzione, non potremmo facilmente capire le trasformazioni [...]. Sebbene i termini primario e secondario siano dunque applicabile alle parti del nesso, non vi è bisogno di marcarli tramite numerali ed è sufficiente ricorrere alle maiuscole [S, V, O] per renderne manifesta la relazione (ivi: 125, trad. ns.)¹².

Tali difficoltà sono state discusse in dettaglio altrove (cfr. Cigana 2020). Qui ci preme mettere in luce come esse sorgano, a nostro avviso, dallo sforzo di tenere insieme le due istanze menzionate sopra: l'istanza logica, derivante dall'individuazione di un meccanismo ricorsivo di specificazione semantica, e l'istanza grammaticale, in cui si trovano a loro volta intrecciati il problema della definizione morfosintattica (formale) del verbo e della sua centralità semantica.

Ma al di là delle difficoltà di questo modello teorico, comune a Keyser e Jespersen, ci sembra utile insistere sull'operazione di ripresa e riformulazione sintattica della teoria del primo messa in atto dal secondo, che rimane all'interno di un quadro teorico logico-semantico di tipo aristotelico¹³, a cavallo tra il bisogno di ricondurre ad una struttura stabile e trasparente (i ranghi) i fenomeni dipendenziali che si riscontrano in grammatica e quello di identificare

¹¹ «But the relation between primary and secondary is not the same in a nexus as in a junction. There is this fundamental difference that while in a junction a secondary serves to make the primary more definite, more special [...] this is not at all the case in a nexus. We may even with a certain degree of justification say that the notion expressed by a verb is made more definite by the subject».

¹² «If the specifying power of the different ranks were not in this way the reverse in a nexus of what it is in a junction, we should not easily understand the shiftings [...]. Though the terms primary and secondary are thus applicable to the parts of nexus, there is no need to mark this by means of numerals as the big initials [S, V, O] are sufficient to show the relation».

¹³ Chiarissimo al riguardo il titolo del paragrafo "substance and quality" al cap. V di *The Philosophy of Grammar* (Jespersen, 1924: 74 ss.).

i costituenti fondamentali delle costruzioni sintattiche. Non è un caso, a nostro avviso, se Hjelmslev, rappresentante della generazione cresciuta da Jespersen, individua proprio in questo aspetto il contributo più importante del “maestro”:

Jespersen per primo ha definitivamente eliminato uno dei più fastidiosi inconvenienti del sistema tradizionale: il senso vago ed equivoco che si attribuiva ai termini “sostantivo”, “aggettivo” e “avverbio”. È il fondamento logico [...] ad essere contestabile [...]: è dubbio il fatto che la differenza tra termine primario, secondario, terziario, quaternario, ecc. sia in realtà una differenza di grado di specializzazione logica. [...] invocare tale fondamento logico [è] in realtà superfluo, e [può] essere sostituito con una spiegazione morfologica. *Secondo Jespersen la subordinazione è funzione della rection* (Hjelmslev, 1998/1928: 126-127).

Si tratta di un snodo importante: il pensiero di Jespersen funge in questo senso da cerniera non solo tra due fasi diverse della linguistica, la linguistica tradizionale e la linguistica strutturale (che negli anni Venti ancora gattonava), ma anche tra due approcci teorici differenti e per certi versi complementari, ovvero l'approccio per costituenti, in seguito codificato in ambito americano dalla grammatica generativa, e l'approccio dipendenziale, che si rifà a Tesnière come capostipite autorevole. Ebbene, questo incrocio di istanze teoriche, su cui Jespersen si colloca, ci sembra permetta di analizzare la loro interazione in un “ecosistema”, quello della linguistica danese, spesso poco studiato. È significativo, al riguardo, che già in Jespersen si colgano le due anime che emergono anche nella morfosintassi strutturale danese, la quale non si lascia facilmente ricondurre né ad un paradigma chiaramente dipendenziale né ad un paradigma per costituenti: si potrebbe, forse, ipotizzare che nel pensiero strutturale queste due anime convivano necessariamente, se è vero che il metodo strutturale consente di concepire i costituenti come totalità da analizzare come un reticolo di funzioni, ovvero su base dipendenziale.

Riferimenti bibliografici

Cigana, L.

2020, «Some Aspects of Dependency in Otto Jespersen's Structural Syntax», in A. Imrényi - N. Mazziotta (eds.), *Chapters of Dependency Grammar. A Historical Survey from Antiquity to Tesnière*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 215-251.

Hjelmslev, L.

1998, *Principi di grammatica generale*, Bari, Levante (prima ed. 1928).

Jakobson, R.

1936, «Contribution to the General Theory of Case: General Meanings of the Russian Cases», in L.R. Waugh *et al.* (eds.), *Russian and Slavic Grammar. Studies 1931-1981*, Berlin, De Gruyter Mouton, pp. 59-103.

Jespersen, O.

1909, *A Modern English Grammar. On Historical Principles*, 7 voll., London-Copenhagen, George Allen & Unwin-Munksgaard.

1913, *Sprogets Logik*, København, Universitetsbogtrykkeriet.

1921, *De to hovedarter av grammatiske forbindelser*, København, Bianco Lunos Bogtrykkeri.

1924, *Philosophy of Grammar*, London, Allen & Unwin.

1933, *The System of Grammar*, London, Allen & Unwin.

1969, *Analytic Syntax*, London, Allen & Unwin (1st ed. 1937)

Keyser, K.T.G.

1865, *Om fält-artilleriets materiel: anförande i Kongl. Krigs-vetenskapsakademien den 26 april 1865*, Stockholm, P. A. Norstedt & Söner.

1875, *Afhandling om svenska språket* [af R.R.], Stockholm, Aktiebolaget Forsete, Stockholm.

1882, *Den politiska economiens begrepp*, Stockholm, Kongl. Boktryckeriet.

1889, *Om svensk skrift: innebåll: skriftuttal, allmänt uttal, lättläslig skrift*, Stockholm.

1894, *Svenskt tryckskriftsystem. Tillägg till våra skriftningsläror*, Stockholm.

1914, *Arbetet, samhället och socialismen*, Stockholm, Aktiebolaget Ljus.

1918-1926, *Universalspråket: utkast till vetenskaplig grammatik*, Stockholm, Svenska Andelsförlaget.

Sonnenschein, E.A.

1927, *The Soul of Grammar: A Bird's Eye View of the Organic Unity of the Ancient and the Modern Languages Studied in British and American Schools*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tesnière, L.

1959, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.